



In ricordo di un futurfascista

Giordano Bruno Guerri, "Filippo Tommaso Marinetti. Invenzioni, avventure e passioni di un rivoluzionario", Mondadori, pp. 334, euro 20.

Maurizio Serra, "Marinetti et la révolution futuriste", L'Herne, pp. 115, euro 9,50.

Il Futurismo ha un secolo ed è giovanissimo. Basta andar per mostre e lo vediamo esplodere nelle sue invenzioni, nelle sue forme, nei suoi colori. Fuochi d'arte e d'artificio (nel senso di una creatività che gioca con la provocazione e si diverte a stupire: ma non diceva il gioioso Giambattista Marino, lo scatenato geniaccio barocco, che «fine del poeta è meraviglia e chi non sa stupir vada alla striglia»?). Azzardi, sfide, ovviamente una continua scommessa su tutto ciò che l'uomo può tirar fuori dalla sua testa e dalle sue mani.

Evviva! Evviva quei ritornanti anni ruggenti! Per adesso, soltanto attraverso mostre, appunto, e iniziative di vario genere, dibattiti, convegni, pubblicazioni. Ma chissà che...

Comunque, per farvi un'idea della scalpitante/scoppiettante avanguardia, è d'obbligo leggere la biografia di Filippo Tommaso Marinetti firmata Giordano Bruno Guerri e il saggio critico con cui Maurizio Serra riesplora quell'esperienza. Formidabile. E indimenticabile l'alba del 20 febbraio 1909. Un freddo cane, ma niente paura, ragazzi, l'incendio è vicino. E divampa alle quattro del mattino: è buio, ma i chioschi dei giornali già aprono e *Le Figaro* guizza ribaldo nelle mani dei nottambuli. Una bella botta di caldo, nonché di arte e di vita, mirabilmente

unite nella lotta.

Cosa vogliono i futuristi? Rovesciare il mondo come un guanto, al pari di ogni buon rivoluzionario che si rispetti. Ed eccoli all'assalto. Nietzscheamente cantano vite spericolate, balzi di audacia, scatti di ribellione; celebrano dinamismi insonni, corse, schiaffi, pugni; innalzano inni alla velocità e alle luci della città; incitano il poeta a impadronirsi della Modernità con tutto lo slancio "primordiale" del caso; esaltano la bellezza della lotta e della rivolta ideale, glorificando il "beau geste" del guerriero e il "beau geste" del libertario, insomma tutte le bandiere per cui si è pronti a fare un mix di creazione e distruzione; disprezzano le donne reginette del focolare e mielose mogliettine, mettono in guardia da quelle altre, appiccicose e vampirizzanti, che sfiancano di talamo in talamo il macho spirito rivoluzionario, ma ovviamente amano le bellissime amazzoni compagne di lotta, le femmine coraggiose che, insieme a loro, guardano al futuro e lo plasmano, con fervore insonne; chiudono in soffitta le impolverate bellezze della classicità, in nome del progresso, della macchina, degli arsenali ansimanti di lavoro, dei piroscafi, delle locomotive, degli aeroplani, delle officine fragorose e fumanti, dei ponti che solcano i fiumi. Vogliono, fortissimamente vogliono il futuro e lo dicono a raffiche di "noi", sparandole col loro Manifesto.

Che colpaccio la prima pagina de *Le Figaro*! C'è poco da fare: il Futurismo ha un futuro, frenarlo sarà difficile, figuriamoci contrastarlo!

Il trentatreenne Marinetti ci ha azzecato. Un bel tipo. È partito da Alessandria d'Egitto, esotica e cosmopolita, da cui ha succhiato istinti barbarici, furori erotici e intraprendenza multiculturale. I

soldi del papà avvocato, che in Egitto ha aumentato le sue fortune, hanno dato una bella mano. Ma Marinetti ha dalla sua il genio e l'audacia. Approda a Parigi e via con le ini-

ziative culturali e gli estri ribaldi, come ci racconta il neofuturista Giordano Bruno Guerri con la consueta vivacità, alimentata dalla indubbia simpatia per il personaggio che rientra a pieno nelle sue corde libertarie. In nome di un poderoso "marciare e non marcire", l'infaticabile Marinetti acquista ben presto fama come artista originale e irriverente, oltre che come fascinoso e impenitente "tombeur de femmes". Sa farsi pubblicità, è un "dio" dell'autopromozione. Parlate male di me, purché ne parliate. "Scandaloso", ma anche maledettamente simpatico, il Nostro ammalia la bella Rose Fatine, figlia di Mohamed el Rachi Pascia, un ricco egiziano trapiantato a Parigi e azionista de *Le Figaro*.

Ci crede Papà-Pascià nelle proferte matrimoniali di Marinetti? Sia come sia, quel giovanotto gli piace. E lo presenta al Direttore de *Le Figaro* che lo presenta al mondo.

Nei giorni successivi gli spezzoni incendiari del Manifesto arrivano dappertutto. Supernova movimentista, chiasso, colore/calore, slancio, euforia. Evviva!

Serra, studioso dell'interventismo culturale, dei miti politici e delle avventure intellettuali più significative del Novecento (si vedano "L'esteta armato. Il Poeta-Condottiero nell'Europa degli anni Trenta", Il Mulino, 1990, e "Fratelli separati. Drieu-Aragon-Malraux", Settecolori, 2006, grazie ai quali ha ottenuto il Premio **Acqui Storia**), coglie con molta intelligenza i tratti fondamentali-fondativi del Futurismo: una ideologia della vita "totale", un "movimen-

to di igiene sociale", una "rivolta lirica contro la storia", un messaggio di straordinaria potenza eversivo-comunicativa che da una parte si apre a orizzonti mondiali e dall'altra è profondamente italiano e patriottico. Infatti, tra "l'ambizione internazionalista e la vis profondamente nazionalista", l'obiettivo è quello di conquistare, per l'Italia, "il primato tra gli 'ismi' del nuovo secolo".

Insomma, l'urgenza cosmopolita del Futurismo parla italiano. La Modernità è "nostra", dice e dirà sempre il bel Tommaso, e non conosce "chiusure".

Così, litigherà di brutto con gli intellettuali di un altro Manifesto, quello della Razza, che nel '38 lo accuseranno di complicità, più o meno consapevole, con gli ambienti pluri-giudaico-massonici. E cioè con quella "internazionale" che, propagandando l'"arte degenerata", vuole inquinare l'Occidente, la sua tradizione, la sua civiltà (cfr. Francesco Cassata, "La Difesa della razza. Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista", Einaudi).

Ma torniamo al 1909. Bene, che gli ardimenti intellettuali del Manifesto anticipino quelli guerreschi del '14-18, nonché quelli del futuro terremoto post-bellico, Serra lo dice a chiare note: l'unico progetto su vasta scala di fusione tra guerra e rigenerazione estetico-politica viene in Italia dal movimento futurista che, più e meglio di ogni altra avanguardia europea, intuisce il ruolo avanzato che gli intellettuali possono svolgere anche sul piano della nuova politica.

Giordano Bruno Guerri (come Serra "laureato" all'ultima edizione del Premio **Acqui Storia** per il suo impegno di studioso del Novecento) è sulla stessa lunghezza d'onda. Nuova cultura e nuova politica, insomma. Con uno sfavillante "marchio" italiano, impresso a Parigi.

Un percorso diverso rispetto a

quello di d'Annunzio da cui - e anche su questo i due scrittori concordano - Marinetti molto eredita e di cui molto rinnega e molto trasforma, con tutto il rispetto e tutta l'irriverenza possibili. Perché Marinetti non parte dall'Italia per conquistare la Francia, ma da Parigi per conquistare il mondo: e non da "narciso superuomo", ma alla testa di un movimento fatto da italiani, che propone, crea, inventa, assalta insieme a lui.

Dal Manifesto, una pioggia di manifesti: c'è l'"imprimatur" di Marinetti, ma gli estri creativi sono plurali. I futuristi sono un'allegria schiera i cui ranghi si infittiscono man mano che spunta un nuovo personaggio con una sua proposta rivoluzionaria. Così abbiamo pittori, scultori, poeti, scrittori, architetti, musicisti, teatranti, cineasti, gastronomi, urbanisti, pubblicitari. E quanti nomi: Boccioni, Carrà, Russolo, Balla, Severini, Palazzeschi, Folgore, Altomare, Govoni, Papini, Soffici, Bragaglia, Buzzi, Sant'Elia, Settemelli, Carli, Fillia, Funi, Rosai, Depero... Nonché la superfuturista Benedetta Cappa, sposa adorata dell'Eroe Fondatore.

Ha scritto Asor Rosa: «Il futurismo è il primo movimento culturale a risonanza europea, vale a dire mondiale, a partire dal XVIII secolo e dalla crisi del barocco» (p. 20).

Nel 1909, è come se Marinetti dicesse: beh, ne sono passati di anni. D'accordo, viva l'Italia, ma purché l'Italia viva. E non può farlo nel chiuso di un museo. Ma deve farlo in ogni spazio aperto, in mezzo alla gente, coinvolgendola, travolgendola.

Forte slancio rivoluzionario, altrettanto forte patriottismo identitario. Da cui verrà fuori il Futur-fascismo degli anni Venti e Trenta, con Marinetti che non sempre è d'accordo con Mussolini, ma poi si arruola volontario in tutte le "sue" guerre e gli rimane testardamente affezionato, seguendolo a Salò. Fedeltà a prova di bomba (futurista), ma senza alcun servilismo. Marinetti accetta di buon grado anche la nomina ad accademico d'Italia, lui che detestava le Accademie:

nessuno, però, provi a mettergli bavagli. Le isteriche chiusure scioviniste non sono per lui che è uno spirito libero, non ha lo sguardo ingombro da pregiudizi, non ha paraocchi. Semmai, le chiusure vengono dagli altri.

Scriva Serra: «La generosità, il fervore, l'entusiasmo con cui Marinetti incoraggia lo sbocciare dei futurismi nazionali in tutto il mondo - dalla Polonia alla Spagna, dal Brasile al Giappone -, il desiderio di una insurrezione poetica planetaria, di un «futurismo mondiale fondato sull'uguale dignità degli adepti urtano con la realtà di forze conservatrici e scioviniste che lui sottovaluta».

Ma il suo dovere è andare avanti, scendendo dappertutto nell'arena, insieme ai "moderni barbari" nazionalcosmopoliti che, si riconoscano o meno nel Manifesto, sono comunque suoi "figli", perché vogliono reagire alla decadenza, uscendo dalle secche del nichilismo, dell'estetismo autoreferenziale e dell'elitismo da "turris eburnea": Aragon, Drieu, Wyndham Lewis, Ezra Pound, Pessoa, Witkiewicz, Benn, Jünger, Khlebnikov, Maïkovski ecc. Riuscirà la "rivolta" a diventare "rivoluzione"? L'appello libertario dei futuristi e dei "futur-fascisti", Marinetti in testa, dovrà vedersela con la logica "reazionaria" dei regimi totalitari, con relativa nazionalizzazione, organizzazione e mobilitazione delle masse e controllo dall'alto di culture e culti, immaginario ribelle e giovanili eresie.

L'aria si fa pesante con la legislazione razziale. Marinetti crede, obbedisce e combatte, ma questo, all'occorrenza, non gli impedisce di dubitare, disobbedire e dibattere su tutto e su tutti. Restando nel Fascismo e pagandone le conseguenze.

Contraddizioni? Ebbene, i contributi di Guerri e Serra offrono molti spunti a un dibattito che da anni impegna quegli intellettuali che vedono il Novecento come un grande spazio di avventure

